

STORIA ECONOMICA

ANNO XI (2008) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XI (2008) - n. 1

ARTICOLI E RICERCHE

- F. AMMANNATI, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento: crisi del settore e risposte degli operatori* pag. 5
- D. CICCOLELLA e A. GUENZI, *Scambi e gestione del rischio sui mercati locali e regionali. Il contratto alla voce nel Mezzogiorno in età moderna* » 41

INTERVENTI E NOTE

- F. SETIFFI, *Utilità: un concetto economico-sociale* » 81
- P. PECORARI, *L. Luzzatti, K. Wicksell e l'interesse di banca come regolatore dei prezzi delle merci* » 99

STORIOGRAFIA

- D. MANETTI, *Nuovi percorsi della Storia Economica* » 117

RECENSIONI E SCHEDE

- C. TROILO, *1963-1982. I venti anni che sconvolsero l'IRI*, Bevivino, Milano-Roma 2008 (F. Dandolo) » 129
- F. IMPRENTI, *Operaie e socialismo. Milano, le leghe femminili, la Camera del lavoro (1891-1918)*, Franco Angeli, Milano 2007 (R. Del Prete) » 132
- Il viaggio dell'ANAS 1928-2008. Le immagini*, testi a cura di S. Baietti e A. Restucci, Alinari-Il Sole 24 Ore, Firenze-Milano 2008 (G. Farese) » 136
- M. COMEI, *Banche e Mezzogiorno. Credito, concentrazione bancaria e classi dirigenti negli anni Venti*, Cacucci, Bari 2008 (G. Farese) » 137

NUOVI PERCORSI DELLA STORIA ECONOMICA

La Società Italiana degli Storici dell'Economia, in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, ha organizzato il 16-17 novembre 2007 nella città lombarda un convegno di studi su *Nuovi percorsi della Storia Economica*, di cui verranno a breve pubblicati gli atti. Duplice l'obiettivo. Individuare, da un lato, nuovi spazi per la disciplina alla luce dei continui cambiamenti dell'ordinamento universitario e del riconoscimento ottenuto dal CUN nel recente processo di aggregazione dei settori scientifico-disciplinari; dall'altro, mostrare come, vista la sua presenza in molteplici classi di laurea sia triennali che specialistiche, la Storia Economica possa "sintonizzarsi", grazie alle sue potenzialità culturali e formative, anche con ambiti di studi diversi da quelli in cui era tradizionalmente inserita e rispondere così alla definizione di una nuova struttura didattica.

Le giornate si sono articolate in due sezioni: una dedicata alle nuove frontiere della ricerca, l'altra all'approfondimento di alcuni aspetti della storia d'impresa.

Nella prima relazione Mauro Agnoletti (*Paesaggio ed Economia. Trasformazioni socio-economiche e del paesaggio dall'Unità ad oggi*) ha sottolineato come il concetto di paesaggio si sia molto evoluto negli ultimi tempi e come da una visione legata ad aspetti estetici, il paesaggio non possa adesso essere studiato come una fotografia, bensì con un approccio dinamico che tenga presenti le interazioni con e fra i sistemi economico-sociali nello spazio e nel tempo. Se – come ha precisato poi Paolo Frascani – paesaggio, ambiente e territorio non devono essere confusi, va anche detto che la complessità del paesaggio è tipica del nostro Paese e ciò rende molto difficili la lettura, l'interpretazione dei fenomeni e, di conseguenza, gli interventi.

Nel lungo periodo le grandi modificazioni del territorio rurale in Italia riguardano la contrazione della superficie forestale con relativo aumento del territorio agricolo; successivamente la società si è svincolata dal bisogno della terra e, mentre cresceva la produttività dei suoli, si registrava un parallelo incremento demografico e un aumento

dei boschi, specie negli ultimi 80-90 anni. Un esempio per tutti Cardoso nelle Alpi Apuane: nel 1832 si avevano 67 differenti usi del suolo, ridotti a 17 nel 2002. Non solo, il 77% delle frane avvenute fra il 1981 e il 2002 si ricollega a colture abbandonate, a territori molto vulnerabili alla presenza o meno dell'uomo. Nella ricchezza delle forme di uso del suolo proposte dal rilievo ottocentesco, la "pastura" rappresenta da sola il 36,8% dell'intera area di studio, seguita dal "castagneto" (23,52%), dal "lavorativo" (11,07%) e dal "lavorativo vitato" (9,75%), che nel loro insieme coprono oltre l'80% della superficie complessiva. Nel 1981 l'assetto territoriale dell'area risulta caratterizzato da una netta prevalenza della componente forestale: il bosco si distribuisce su ben il 68% del totale, contro il 24% delle aree a pascolo, il 6% dei territori coltivati e il 2% delle aree antropizzate. Al trend evidenziato tra il 1832 e il 1981 equivale quello tra il 1981 e il 2002, nel senso che le dinamiche generali del paesaggio mostrano un minore ruolo dell'uomo e una crescente importanza dell'evoluzione naturale, tendente a creare una copertura forestale continua che riduce la diversità del mosaico paesistico preesistente, le molteplicità colturali del tessuto agrario del XIX secolo. Il rimboschimento ha dato luogo a Cardoso a un impatto paesaggistico interessante: da 194.000 ettari fra il 1867 e il 1950 si è passati a 850.000 fra il 1948 e il 1983. Il considerevole incremento del secondo dopoguerra è dovuto al fatto che con l'abbandono della montagna e della campagna le popolazioni non si sono più opposte al rimboschimento.

Si assiste dunque ad un paesaggio sempre meno antropizzato, sempre più caratterizzato dalla presenza della natura e omogeneo, ma allo stesso tempo non c'è angolo del territorio che non risenta dell'intervento dell'uomo. A questa semplificazione del paesaggio – e comunque nel nostro Paese l'uomo è stato "un costruttore" di qualità nella creazione del paesaggio, basti pensare alla sua grande varietà – si aggiungono altri fenomeni e problemi: l'abusivismo edilizio e alcune nuove forme di energia (eolica) che vanno a intaccare l'integrità del paesaggio.

Dagli effetti della modernizzazione sul paesaggio, con conseguenze sia positive che negative, ad un altro aspetto della natura, il mare, cui nel 2005 l'Istituto Internazionale di Storia Economica Francesco Datini ha dedicato la sua XXXVII Settimana di Studi, *Ricchezza del mare e ricchezza dal mare. Sec. XIII-XVIII*. Su *Pesca ed Economia* è intervenuto Giuseppe Doneddu che ha posto problemi sia di fonti che di metodo tutt'altro che trascurabili.

Mentre la terra è sempre stata al centro dell'attenzione degli sto-

rici economici, per lungo tempo essi hanno ritenuto che la pesca fosse un settore – escluse le pesche specialistiche – molto difficile da studiare, forse perché si svolge su una superficie liquida e per sua natura “sfuggente”. Diversamente da quanto è avvenuto in altri paesi europei (Scandinavia, Francia, Spagna – che da qualche tempo se ne occupa in maniera sistematica – Gran Bretagna), in Italia la pesca è rimasta marginale, ma dalla metà circa degli anni Novanta alcuni ricercatori – citiamo, ad esempio, Alida Clemente e Maurizio Gangemi – si sono assunti l’onere di verificare se le lacune degli archivi fossero reali o se, invece, fosse possibile reperire documentazione idonea ad analizzare il comparto. È emerso un fatto inaspettato: gli archivi conservano una notevole quantità di dati che permettono non solo di ricostruire le linee evolutive dei diversi tipi di pesca, ma anche di realizzare, pur con la dovuta cautela, delle serie quantitative. La pesca, possiamo dire, è un sistema complesso, costituito da attività ben distinte, ma anche correlate fra loro: pesca in senso stretto, conservazione, commercializzazione del prodotto, investimenti, profitti, organizzazione, retribuzioni e ora anche turismo. Accanto a questi filoni oggi si delineano temi nuovi, in particolare il collegamento fra pesca, o meglio economia della pesca, e mondo biologico. Ciò rende indispensabile il confronto con colleghi di altre discipline che, peraltro, chiedono agli storici economici notizie su quanto avveniva in passato per un’adeguata comprensione dell’oggi. Occorre tenere presenti altre competenze, storicizzando tematiche di grande attualità, per avere un quadro più esaustivo (si pensi ai differenti problemi e alle diverse implicazioni economiche che hanno la pesca d’altura, la pesca del corallo, la pesca in acque interne).

Di fronte alla politica dell’Unione Europea che privilegia i Paesi nei quali la pesca è un settore molto più forte (Nord Europa), trascurando completamente i problemi dei Paesi mediterranei, economisti e biologi propongono di sviluppare un settore di studi – l’“economia della pesca” – che attraverso ricerche interdisciplinari si faccia portavoce dei rischi derivanti da una crescita non controllata dello sfruttamento delle risorse marine, tema paradossalmente sottovalutato dalla storiografia in un Paese come il nostro in gran parte circondato dal mare.

Su un versante di carattere essenzialmente teorico si è invece posto Renato Giannetti intervenendo su *Tecnologia ed Economia*. Il cambiamento tecnologico ha una funzione di primo piano nella storiografia economica tradizionale, come attesta la vastissima letteratura dedicata alle rivoluzioni industriali, basata sull’intreccio fra mutamento

tecnico e trasformazioni sociali in ambiti spaziali e temporali ben definiti. A partire dall'affermazione della cliometria sul finire degli anni Sessanta, il ruolo delle innovazioni simbolo delle tre rivoluzioni industriali – la spoletta volante, la macchina a vapore, la dinamo, il motore a scoppio, il jet, il nucleare, il microchip ecc. – ha perso rilevanza nella spiegazione delle vicende economiche. Da questo ampio lavoro di revisione è derivato, ad esempio, che: la Rivoluzione inglese (con la maiuscola, come ha sostenuto David S. Landes ne *La favola del cavallo morto. Ovvero la rivoluzione industriale rivisitata*) non ha rappresentato la rottura cruciale tra mondo moderno e contemporaneo, attorno alle innovazioni nella filatura del cotone e nell'organizzazione di fabbrica; la macchina a vapore non è stata determinante per l'espansione dell'industria britannica nel XIX secolo; le ferrovie non hanno costituito una tappa decisiva dell'industrializzazione degli Stati Uniti; il miglioramento della produttività dei trasporti transoceanici fu dovuto più al contrasto alla pirateria che all'introduzione di innovazioni tecnologiche.

In quest'ottica, le tecnologie concrete, ritenute esogene (“manna dal cielo”) per lo sviluppo economico, sono considerate, infatti, irrilevanti a fronte della spiegazione economico-allocaativa della loro adozione da parte di agenti economici razionali. Giannetti ha esaminato l'evoluzione della storiografia economica del cambiamento tecnologico e dello sviluppo economico a partire dalle sue due principali visioni: da una parte, la teoria neoclassica che guarda alla tecnologia come risultato residuale del processo di produzione (l'aumento del PIL è sostanzialmente legato alla crescita del capitale fisico e della forza lavoro); dall'altra, le teorie strutturaliste ed evolutive che vedono il mutamento tecnico in maniera dinamica come processo storico, per giunta molto complesso, e sottolineano il ruolo dei contesti politico-istituzionali. Alla luce di questi due filoni di ricerca, egli ha poi trattato in maniera ravvicinata alcuni aspetti del cambiamento tecnologico in prospettiva storico-economica: la rappresentazione dei processi economici; la formazione dalle conoscenze scientifiche e tecnologiche; le macroinvenzioni, le GPT (*General Purpose Technology*), i “regimi tecnologici”; i “sistemi nazionali di innovazione”; il progresso tecnico e la politica economica.

Sempre nell'ambito delle *Nuove frontiere*, Giovanni Luigi Fontana (*Patrimonio industriale ed Economia*) ha inteso delineare i rapporti fra la storia economica e gli interessi eminentemente interdisciplinari che vanno sotto il nome di archeologia industriale, rapporti che si stanno ridefinendo con implicazioni non certo secondarie, tra le quali va ri-

cordata l'associazione della SISE (Società Italiana degli Storici dell'Economia) e dell'AIPAI (Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale). Il patrimonio industriale è parte del patrimonio culturale, ma con specificità proprie; l'archeologia industriale, poi, non può essere ridotta all'archeologia degli stabilimenti industriali: essa è innanzitutto archeologia della produzione industriale.

Luca Mocarelli, con un approccio di lungo periodo, ha trattato un argomento poco frequentato dagli storici economici: *Edilizia, mercati immobiliari ed Economia*. Nello studio dell'età moderna l'edilizia è stata ignorata o interpretata con accenti fortemente critici, anche se scarsamente fondati. Infatti, se è vero che in alcuni casi si è assistito a "boom edilizio e sbloom economico" (ad esempio la Firenze del Rinascimento secondo Lopez, o la Cracovia del XVII secolo studiata da Kula, le cui conclusioni vennero accolte da Braudel), resta da chiedersi se gli investimenti edilizi siano una concausa della crisi come credeva Lopez o non piuttosto un modo per arginarla. Ancora più sorprendente il ricorso alla cosiddetta "pietrificazione del denaro", una categoria più moralistica che storica: in questa prospettiva l'edilizia avrebbe distolto capitali da impieghi più redditizi, mentre, in realtà, costruire un palazzo significa trasformare risparmio in attività economiche, convertendo la rendita in beni e salari. Il quadro non subisce sostanziali modificazioni se ci spostiamo nell'età contemporanea: l'edilizia ha pagato il fatto di essere paragonata ad altri settori produttivi o addirittura collegata alla speculazione edilizia. Ma, nel bene o nel male, l'edilizia è un'attività economica rilevante: ciò vale sia per l'età preindustriale che per l'età contemporanea, basti pensare al nostro miracolo economico trainato proprio dall'edilizia, o, per fare un altro esempio, a quello spagnolo degli anni Novanta del secolo scorso.

Fare la storia dell'edilizia significa tenere presenti: a) l'impatto economico di alcuni settori, quali, anche nel medioevo o nell'età moderna, la fabbricazione di laterizi e calce; b) la storia delle infrastrutture; c) la storia del lavoro, perché l'edilizia è un settore *labour intensive*, che impiega manodopera non qualificata (spesso vi trova occupazione chi lascia la campagna); d) il fatto che il numero degli addetti è molto elevato; e) che non è possibile studiare la congiuntura economica se non si studia l'edilizia perché, da un lato, essa ha una forte valenza anticongiunturale, come ben sapevano i Farnese o gli Estensi nei periodi di crisi dei raccolti, e, dall'altro, svolge una funzione di moltiplicatore, grazie alle fortissime interdipendenze settoriali.

Ancora più penalizzati risultano gli studi sugli immobili, in un Paese come il nostro dove gran parte del patrimonio privato è costi-

tuito da immobili: si tratta di un mercato molto particolare – gli immobili sono un bene non standardizzabile – e di grande rilievo economico, visto che consente guadagno con la compravendita, rendita con l'affitto, trasmissione intergenerazionale dei patrimoni, accesso al credito.

Luigi De Rosa aveva più volte rimarcato che la storia economica non si era ancora posta il problema dell'espansione urbana e della città quale entità economica, ma tuttora non si segnalano sostanziali progressi storiografici. Mancano poi o sono scarsi i lavori sulla storia delle grandi società immobiliari, sul mondo dei costruttori e il ruolo degli investimenti immobiliari in una grande impresa, vedi la Pirelli, sul rapporto fra ciclo edilizio-immobiliare e ciclo economico, che sarebbe interessante esaminare non solo quando scoppia la bolla speculativa, ma anche prima, data l'intensa connessione col mondo del credito. Altro aspetto importante è rappresentato dal fatto che il settore edilizio – poco avanzato tecnologicamente, ma in molti periodi una delle principali fonti di accumulazione in Italia – e quello industriale possono diventare conflittuali. Non vanno poi trascurati il tema dei mutui delle famiglie, della ricchezza, del rapporto pubblico-privato (dalle case popolari ai piani regolatori).

Perché, allora, si chiede Mocarrelli, l'edilizia è così poco studiata? Perché si rende indispensabile una pluralità di fonti, peraltro assai disperse, che solitamente gli storici economici non usano, quali pubblicazioni degli ordini degli ingegneri, guide, riviste tecniche, ecc., come ha mostrato anche Frascani in un recente articolo.

Un significativo nuovo sentiero per la storia economica è quello esposto da Marco Taccolini nel suo intervento su *Chiesa ed Economia*, basti ricordare, da una parte, il rilievo del pensiero della Chiesa in materia economica e, dall'altra, l'ampiezza e la varietà delle fonti ecclesiastiche, valorizzate da tempo specie per la storia medievale e moderna, ma anche, seppure in modo più contenuto, per la storia più recente. Esse si rivelano infatti decisive per la storia demografica, la storia dell'istruzione, tecnica in particolare, la storia dell'ospedalità e, più in generale, dell'assistenza. La documentazione di enti ecclesiastici, di aggregazioni laicali come le confraternite, che avevano spesso funzioni creditizie oltre che di mutuo soccorso, e di congregazioni maschili e femminili può consentirci di approfondire dinamiche e meccanismi non solo economici, ma anche istituzionali, culturali e sociali, dato il loro radicamento a livello locale.

Come ha mostrato Sergio Onger, anche gli studi delle *Professioni Economiche* – che da tempo interessano gli storici, in particolare eco-

nomici – coinvolgono e permettono di gettare luce sulla storia della cultura, sulla storia urbana e sociale, oltre che, ovviamente, sulle condizioni economiche di un Paese o di una determinata area. Sino dal medioevo il termine “professione” è usato nel senso di professione liberale (per svolgere la quale è necessaria una formazione superiore, universitaria), distinta dalle arti “vili e meccaniche”, anche se i confini non erano allora nettamente marcati. Le professioni come campo di ricerca organizzato sono originariamente un prodotto della sociologia anglosassone degli anni Trenta e dei sociologi funzionalisti americani degli anni Cinquanta. Si creò allora una contrapposizione fra questi ultimi – che privilegiavano gli aspetti normativi – e gli storici, che si erano occupati soprattutto dell’età moderna, con ricerche sulle corporazioni e i mestieri. In Italia il terreno fu aperto due decenni dopo da Carlo Maria Cipolla, al quale seguirono le ricerche di Elena Brambilla sulle professioni liberali, di Paolo Macry sull’importanza delle professioni come fattore della nascita della borghesia meridionale, di Paolo Frascani sulla professione medica. A partire dagli anni Ottanta alcuni storici economici (Carlo G. Lacaita, Vera Zamagni, Michelangelo Vasta, Andrea Giuntini, Michela Minesso) hanno puntato la loro attenzione sugli ingegneri (talvolta anche prima dell’Unità, come ha fatto Giuntini per la Toscana) e l’istruzione tecnica, inclusa quella superiore, con molti lavori sulle Facoltà di Economia. Non sono poi mancate diverse biografie, ad esempio su Giuseppe Colombo (Edoardo Borruso), Giacinto Motta (Luciano Segreto), Giovanni Battista Pirelli (Francesca Polese). Spazio è stato dedicato anche ad agronomi, speciali prima e farmacisti poi, avvocati, architetti, commercialisti, notai, che spesso provenivano dal ceto artigiano e svolgevano una professione dalle alterne fortune, tanto che solo dopo l’Unificazione hanno acquisito visibilità e prestigio: il volume numero 10 degli *Annali Einaudi (I professionisti)*, a cura di Maria Malatesta, pubblicato nel 1996, ne dà ampiamente conto.

Storia Economica e Impresa ha costituito la seconda parte del convegno, incentrata su un unico ambito di ricerca, peraltro storiograficamente consolidato, dati i grandi spazi di riflessione e approfondimento che offre. Franco Amatori ha parlato di *Storia del management e dell’organizzazione aziendale*, sottolineando come quest’ultima risponda a esigenze di coordinamento e di controllo avvertite sin dalle prime forme associative umane che dovettero porsi il problema della divisione dei compiti in termini funzionali e gerarchici. Se il management implica autonomia operativa, ma all’interno di un quadro stabilito dall’imprenditore, l’organizzazione è una struttura gerarchica

frutto di un'attività sistematica volta a rendere effettivi ben definiti canali di autorità e comunicazione e difficilmente può prescindere dall'attitudine cooperativa degli individui che ne fanno parte. Essa diventa importante quando si supera una certa soglia nell'intensità del capitale e nel "throughput": in questo senso, per costo e dimensione degli impianti e per la relativa semplicità del processo produttivo, vere e proprie forme di organizzazione aziendale non si hanno con la prima rivoluzione industriale. È stato Alfred D. Chandler (*La mano visibile. La rivoluzione manageriale nell'economia americana*) a mostrare come organizzazione e management diventino variabili critiche dalla metà del XIX secolo, ma soprattutto con la seconda rivoluzione industriale, fino al capitalismo manageriale trionfante del secondo dopoguerra. A partire dagli anni Settanta la rapida transizione verso modelli eterogenei d'impresa ha profondamente trasformato il management aziendale, portando una notevole specializzazione, ed ha messo in discussione anche il sistema tayloristico, ormai ritenuto non più funzionale alle esigenze delle economie più avanzate. Stiamo attualmente passando dalla *visible hand* alla *vanishing hand*? Anche se i cambiamenti introdotti da internet e dai nuovi sistemi di comunicazione potrebbero avere un impatto di proporzioni analoghe a quelle che ebbero le innovazioni tecnologiche dell'ultimo ventennio dell'Ottocento, secondo Franco Amatori non è ancora possibile giungere a conclusioni precise.

Dall'evoluzione del management e dell'organizzazione aziendale alla *Storia della contabilità*. Paola Pierucci ha ricordato come essa rappresenti una parte importante della storia della ragioneria e sia fondamentale per gli studi relativi all'impresa: nell'accezione comune studia i principi e le norme relative alla conduzione economico-amministrativa di un'azienda, la quale comprende anche l'organizzazione del lavoro e della produzione. Fu Federico Melis il primo storico economico che se ne occupò, ma le sue origini risalgono all'Ottocento, a partire da Fabio Besta, uno dei principali studiosi di discipline economico-aziendalistiche del suo tempo.

Sin dall'antichità l'uomo ha manifestato l'esigenza di contabilizzare le proprie attività: a contabilità elementari costituite da semplici rilevazioni numeriche (il più antico conto pervenutoci risale al terzo millennio a.C. e fu rinvenuto in Egitto) si andarono sostituendo successivamente tecniche più complesse, disciplinate da regole precise, specie attorno al XIII secolo, con l'intensificarsi degli scambi e lo sviluppo del commercio. Comparvero così le scritture in partita semplice: il mercante – valga per tutti il caso di Francesco di Marco Da-

tini di Prato – registrava le scritture in dare e in avere, con debiti (deve avere) e crediti (deve dare). Nacquero poi i conti intestati alle merci o alle masserie, cominciò a delinearsi il concetto di capitale e la separazione dei vari beni e prese forma il conto capitale, spesso indicato col termine “corpo”; nel 1494 venne pubblicato a Venezia il famoso trattato di Luca Pacioli (*Summa de arithmetica, geometria proportioni et proportionalità*) e si affermò la tecnica a partita doppia che pose le basi della contabilità moderna, dandole dignità culturale.

Paola Pierucci ha poi ricordato i numerosi volumi editi da allora sulla contabilità, la diffusione dei metodi di scrittura dall'Italia all'Europa, la stasi negli scritti sulla contabilità a partire dal XVII secolo, il tentativo da parte di Jones di sostituire a quello italiano un sistema inglese che riteneva di più semplice applicazione, i nuovi strumenti gestionali messi a punto negli Stati Uniti nella prima metà del Novecento.

Massimo Fornasari, invece, si è posto l'obiettivo di collegare l'aspetto didattico con quello metodologico e scientifico, facendo riferimento all'esperienza personale: il suo intervento su *Storia della finanza d'impresa* trae spunto dall'omonimo corso che da alcuni anni tiene a Forlì nella Laurea Specialistica in Economia e Gestione aziendale ed ha come finalità formative l'analisi delle modalità di finanziamento delle imprese in una chiave storica (dal XII secolo agli ultimi anni del Novecento), rimarcando le complesse relazioni stabilitesi nel lungo periodo fra la struttura finanziaria delle aziende, il quadro e gli assetti istituzionali e lo sviluppo economico. L'attuale, intenso processo di finanziarizzazione, scaturito com'è noto dalle politiche di *deregulation* avviate alla fine degli anni Settanta e consolidatosi con la globalizzazione, ha accresciuto l'interesse per la dimensione finanziaria dei processi di espansione economica, al punto che il curatore della prima antologia di fonti primarie relative a *The History of Corporate Finance* – edita nel 2003 e relativa alla finanza anglosassone dalla fine del XVII secolo alla fine dell'Ottocento – notava come sino ad allora la finanza d'impresa fosse stata pressoché ignorata dagli storici. Da allora ha avuto inizio un crescente numero di studi sulla Storia della finanza e, in un'ottica in buona parte innovativa, sulla Storia della finanza d'impresa, fra cui per quest'ultima segnaliamo le due sintesi effettuate da economisti aziendali, J. Barron Baskin e P.J. Miranti jr. (1997, tradotto in Italia nel 2000) e Vincenzo Comito (2002). Da queste opere emergono due aspetti particolarmente significativi per lo storico economico: l'importanza euristica del lungo periodo, sia nella ricostruzione delle modalità di finanziamento delle imprese (livello mi-

cro), sia nella ricostruzione della specificità dei sistemi finanziari (livello macro), i quali sono frutto di una lenta evoluzione che accompagna i processi di sviluppo e a sua volta li influenza; e il contributo che l'analisi storica, soprattutto quella storico-economica, può offrire all'elaborazione teorica, grazie al suo essere, per usare le parole di Marc Bloch, "scienza del mutamento". L'inadeguatezza della teoria standard a spiegare l'articolazione e la complessità dei rapporti economici e in particolare il fatto che essa ricava i propri assunti da a-priori concettuali in modo deduttivo, ipotizzando comportamenti perfettamente coerenti e razionali da parte degli operatori e delle istituzioni finanziarie, aprono alla storia economica, proprio per la dichiarata insoddisfazione degli stessi studiosi di discipline economico-aziendali, ampie possibilità di dialogo e di intervento.

Fornasari ha richiamato la funzione svolta dall'azione di due veri e propri grappoli di innovazioni istituzionali che dettero luogo «nella fase precedente o concomitante all'avvio dei processi di industrializzazione» a rivoluzioni finanziarie, dalle quali dipesero il profilo assunto in seguito dai sistemi finanziari e, quindi, i caratteri dominanti della moderna finanza d'impresa. Del primo – che prese avvio tra l'XI e il XII secolo a partire dalle città-stato italiane – facevano parte l'emergere del notariato, l'elaborazione di un embrionale diritto commerciale (lo "ius mercatorum"), la definizione di nuove procedure e tecniche contabili, la messa a punto di rinnovati strumenti monetari e creditizi, ma principalmente la comparsa di organizzazioni societarie anticipatrici di più moderne forme d'impresa, quali la commenda (o collegantia o *societas maris*) e la compagnia, con le sue numerose varianti, studiate da Federico Melis e Fredric Lane. Il secondo grappolo di innovazioni istituzionali, databile a partire dalla prima età moderna, ebbe come protagonisti gli Stati territoriali consolidatisi tra Quattro e Cinquecento, specie quelli affacciati sul Mare del Nord che sarebbero divenuti i centri nevralgici della finanza a livello internazionale. Imitando e modificando le innovazioni diffuse precedentemente nell'area mediterranea, essi contribuirono a strutturare ulteriormente le istituzioni dell'economia mercantile attraverso: la diffusione dei banche pubblici, culminata alla fine del XVII secolo nella nascita della Banca d'Inghilterra; il consolidamento dei mercati finanziari, che videro poi i primi clamorosi casi di bolle speculative (la crisi dei tulipani, l'implosione del sistema di John Law, la South Sea Bubble), ma anche la diffusione di strumenti sofisticati, come contratti a termine e opzioni; la nascita, infine, delle società per azioni, la forma giuridica assunta dalle più importanti imprese commerciali che tra Cin-

que e Seicento sostennero la creazione degli imperi coloniali olandese, inglese e francese, quali la East India Company e la sua principale concorrente, la Compagnia Olandese delle Indie Orientali.

Ribadire come istituti fondamentali, costitutivi delle moderne economie di mercato – società di persone e in accomandita, società per azioni, banche e mercati finanziari – abbiano una storia plurisecolare e siano, nelle parole di Braudel, “vecchie pratiche”, può contribuire – ha concluso Fornasari – «a colmare quella *mancaanza di esperienza storica* da cui dipende la gran parte degli errori compiuti dagli economisti, anche aziendali».

Nell’ambito di una disciplina propriamente aziendalista si colloca anche la relazione di Amedeo Lepore, dedicata alla *Storia del marketing*, un campo in continua espansione. Circa la definizione di marketing, il verbo inglese “to market” significa “portare sul mercato”, “immettere e rendere adatto per il mercato”; se Adam Smith aveva sottolineato come il consumo sia l’unico fine e scopo di ogni produzione, è il lavoro di Hepner del 1955 a mettere in evidenza il movimento delle merci, mentre con Robert J. Keith il baricentro si sposta dal produttore al consumatore, ponendo le basi del moderno marketing e del marketing come disciplina scientifica. La definizione canonica di marketing data nel 1960 dall’American Marketing Association (AMA) parlava di marketing come di un flusso di servizi che passa da chi produce a chi consuma; nel 2004 l’AMA ha poi introdotto il concetto di *stakeholder*, termine col quale si fa riferimento agli individui “portatori di interessi” nei confronti di un’iniziativa economica, sia essa un’azienda o un progetto, la cui soddisfazione influenza il successo dell’intera attività o del progetto medesimo (di questo insieme fanno, ad esempio, parte: clienti, fornitori, finanziatori – banche e azionisti –, collaboratori, ma anche gruppi di interesse esterni, come i residenti di aree limitrofe all’azienda o gruppi di interesse locali).

Bisogna dire che il marketing, per la sua complessità, resta difficile da circoscrivere: il suo campo d’azione si estende infatti ad una lunga serie di attività, da quelle strettamente tecniche relative alla logistica e alla gestione dei canali di distribuzione a quelle di progettazione dei prodotti e di studio dei comportamenti dei consumatori e dei servizi più idonei a soddisfarne le esigenze. Inoltre i campi d’interesse del marketing sono nel contempo oggetto di attività di altre funzioni aziendali, dalla R&S allo sviluppo della produzione, alla gestione delle risorse umane. Per questo – come ha ricordato Lepore – l’importanza che esso è andato via via assumendo sotto il versante

economico, sociale, politico ed ambientale è tale da rendere ancor più necessario uno sforzo di analisi, di comprensione e di modellizzazione, con una teoria in grado di tener conto delle sfide di una produzione sempre più diversificata, specialistica ed altamente concorrenziale.

In definitiva, “i nuovi percorsi della storia economica” illustrati nel corso del convegno – come in chiusura ha osservato il presidente della SISE Antonio Di Vittorio – testimoniano della capacità della disciplina di aprirsi a nuove prospettive di ricerca e di studio e confermano la sua solidità e vitalità scientifica.

DANIELA MANETTI
Università di Pisa